# I DUE IMPERIALISMI

La campagna contro l'Inghilterra è diventata ormai l'arma preferita di quanti nemici esterni, o interni, tentano di insidiare la saldezza della resistenza italiana. E tutti i mezzi sono buoni: le insinuazioni velenose circa i supposti reconditi fini di guerra britannici; lo spauracchio del vassallaggio in cui l'Inghilterra starebbe per ridurre o, addirittura, avrebbe già ridotto l'Italia, spauracchio che è diventato il motivo dominante delle grottesche caricature lanciate dagli aeroplani tedeschi tra i nostri soldati; e finalmente le fosche pitture dell'imperialismo inglese e la contrapposizione di questo imperialismo a quello germanico, per giungere all'immancabile conclusione che la lotta mondiale non è se non il cozzo fra i due imperialismi, naturalmente del pari responsabili nello scoppio dell'immane conflitto, e che i popoli dell'Intesa profondono il loro denaro e il loro sangue per... il Re d'Inghilterra.

L'argomento degli imperialismi è sfruttato con piacere dagli Imperi centrali e dai loro amici, perchè è di quelli che possono facilmenle far presa tra le masse. Ecco i due imperialismi contrapposti nel campo economico e in quello politico; e, naturalmente, quanto si può escogitare e dire a carico dell'Inghilterra, ipocrita sfruttatrice del sangue e dei sacrifici altrui, serve indirettamente a giustificazione e a scusa della Germania, costretta, infelice!, a far la guerra per non venir soffocata.

Ma l'artificiosa argomentazione è presto smontata, sol che si voglia procedere a esaminare il contenuto e le finalità delle due concezioni imperialistiche, poste in contrasto.

La concezione imperialistica inglese è, in sostanza, una concezione **difensiva,** in quanto si è sviluppata, e si viene attuando, sopra tutto per la necessità di preservare e difendere la posizione raggiunta dall'Inghilterra nel mondo, contro le insidie e gli assalti di un rivale formidabile, quale l'Impero germanico, anelante a colossale espansione. La concezione imperialistica inglese tende, nella sua ultima forma, a realizzare la perfetta armonia fra i due principî: **impero e libertà,** in quanto nell'ambito dell'Impero, non solo lascia alle colonie la più ampia facoltà di sviluppo autonomo, ma concede alle rappresentanze delle colonie il diritto di partecipare alle deliberazioni che interessano l'esistenza dell'Impero stesso.

Si ricordi la riunione della Conferenza imperiale, avvenuta a Londra, la primavera scorsa; i rappresentanti delle colonie sedettero coi membri del Governo inglese a discutere e a deliberare, in parità di diritto, intorno ai grandi problemi dell'ora attuale; e i primi ministri della federazione del Sud-Africa, del Canadà, parlarono davanti al pubblico delle grandi città inglesi, come rappresentanti autorizzati **della grande patria comune,** della vecchia Inghilterra. Tale Conferenza fu salutata come un avvenimento storico: essa, in realtà, fu il simbolo della fusione perfetta tra madrepatria e colonie, mostrò nell'Impero britannico un nuovo gigantesco organismo di Stato, le cui parti, protese fin nelle più remote contrade e lontane migliaia di chilometri le une dalle altre, sono legate dal più forte dei vincoli: quello che nasce dalla comunanza dei sentimenti e delle tendenze, **e dal rispetto dei reciproci bene intesi interessi.** E non è molto, quasi a complemento dell'opera grandiosa esplicata nella Conferenza di Londra, e come nuova prova del carattere liberale dell'imperialismo inglese, si è diffusa la notizia della probabile concessione dell'autonomia all'India.

Ma, si obbietta, fra i risultati della Conferenza di Londra, è stato anche il prevalere della tendenza che vuol disciplinare con provvedimenti legislativi di carattere economico, le relazioni e gli scambi fra le parti dell'Impero, stringendo queste in un sol fascio di fronte all'estero, e violando quindi quel principio di illimitata libertà, che aveva fin qui caratterizzato la vita economica inglese.

A questa obbiezione, si può rispondere con Gino Arias che, dopo le minacce e gli assalti degli altri imperialismi, sviluppantisi aggressivamente, la disciplina legislativa non è altro se non una difesa necessaria per preservare l'unità imperiale inglese.

« Per sua natura, d'altronde, la *difesa imperiale* britannica, come quella che vuole soltanto perpetuare il vincolo imperiale e preservare tanto l'Inghilterra quanto le colonie dall'invadenza delle nazioni conquistatrici, consente, ed anzi consiglia, la compartecipazione, ai beneficî della *pace* imperiale, delle nazioni amiche. E se deve imporre una rinuncia a quella *libertà assoluta*, che è incompatibile con la vera libertà e con l'indipendenza di tutti, appunto perchè si risolve a solo vantaggio dei più forti e dei meno scrupolosi, garantisce alle altre nazioni la pacifica esistenza e il pacifico sviluppo. »

Di fronte sta, con ben altri caratteri, l'imperialismo germanico. Sviluppatosi, si può dire, di pari passo con la politica protezionistica, che fu iniziata con la famosa tariffa del 1879, l'imperialismo germanico ebbe lo stesso **carattere aggressivo e invadente** che è proprio della politica economica della Germania. Come tutti sanno, il protezionismo tedesco mirò non tanto a difendere, nel periodo di formazione e di sviluppo, le industrie nascenti, quanto ad assicurare l'industria nazionale contro ogni concorrenza straniera all'interno, permettendole così di organizzarsi ed agguerrirsi, per **lanciarsi poi alla**

**conquista** dei mercati stranieri. E per questa impresa, tutti i metodi furono considerati buoni; non soltanto i metodi ordinari della concorrenza economica, quanto quelli, assai più pericolosi per le nazioni a cui danno si esercitano, della intromissione politica, con le pressioni sui pubblici poteri, e con i tentativi di assorbimento delle imprese nazionali.

È stato, nell'autunno scorso, riesumato da un giornale americano, ed ha suscitato molta impressione, il tentativo tedesco del 1892 di servirsi del trattato di alleanza, come di un mezzo per costringere l'Italia a firmare clausole commerciali, che per l'Italia avrebbero significato un vero e proprio asservimento economico. Quest'episodio non è se non uno dei tanti che caratterizzano i metodi politico-economici dell'espansione tedesca.

Naturalmente, col crescere della ricchezza e della prosperità dell'Impero, cresceva l'insolenza e l'audacia. L'idea della missione assegnata alla Germania nel mondo, serviva come maschera a una politica sempre più aggressiva e più rapace. La naturale reazione delle nazioni minacciate stringentesi a difesa, veniva presentata ai creduli come una macchinazione nefanda di popoli invidiosi, tramanti per soffocare la Germania. Intanto, pensatori e scrittori conducevano una vera e propria campagna per alimentare e giustificare le più folli ambizioni, e, in armonia con quella campagna, lo Stato Maggiore preparava i piani e accumulava le armi.

Scoppiato l'incendio della guerra, in quelle tragiche settimane d'agosto in cui sette eserciti tedeschi schiantavano il Belgio, e parevano travolgere le difese della Francia, e assicurare rapidamente alla Germania il più clamoroso trionfo in Parigi conquistata, in quel momento supremo nella storia d'Europa, l'imperialismo tedesco celebrò tra il fuoco ed il sangue, i suoi saturnali. Fu allora che Massimiliano Harden si levò a interpretare cinicamente la follia e la ferocia di quell'imperialismo, deridendo e insultando coloro che chiamavano barbari i distruttori di Lovanio e di Reims: « Per Roma malata a morte erano barbari i Germani, che le scavavano la fossa. La vostra civiltà, compari, non manda buon odore. Abituatevi all'idea che in terra tedesca vivono barbari e guerrieri, che ora non hanno tempo per chiacchiere. Essi devono battere i vostri eserciti, impadronirsi dei vostri Stati Maggiori, tagliare i vostri tentacoli negli Oceani. Quando Tangeri e Tolone, Anversa e Calais saranno soggette alla loro barbarica potenza, allora essi converseranno qualche volta garbatamente con voi. »

Da quel tempo, è vero, molte cose sono cambiate, e molte delusioni sanguinose sono venute a provare alla Germania che la civiltà anglo-latina non è poi così frolla da lasciarsi impunemente calpestare e violentare dalla *barbarica potenza* tedesca. E sotto la sferza di quelle delusioni, il linguaggio della Germania ufficiale si è sensibilmente mutato e mitigato: nelle note al Papa, nei discorsi del Cancelliere e dei suoi messi officiosi Scheidemann e Erzberger, i vecchi, e un tempo derisi, concetti di libertà, di giustizia, di pace onorevole per tutti, si presentano rivestiti di sonore parole.

Ma non bisogna farsi illusioni: **dietro le frasi di mitezza e di equità, il vecchio spirito imperialista e aggressivo permane.**

Basta che un qualche avvenimento impreveduto, come le recenti vicende della rivoluzione russa, venga a rialzare le speranze germaniche, perchè i vecchi appetiti trapelino con l'antica ferocia.

Rivelatrici di ciò le discussioni sui fini della guerra, nelle quali i pangermanisti tengono la testa, facendosi scudo di Hindenburg e di Ludendorff, e il conte di Reventlow, più seguìto e più ascoltato che mai, porta all'estremo i suoi delirî imperialistici, e il conte di Westarp, capo dei conservatori, promette a breve scadenza la resa a discrezione dei nemici, con la conseguente pace tedesca.

Di fronte a questi estremisti, i così detti moderati, costretti a precisare in che cosa consista la grande concessione che si dicono disposti a fare per affrettare la pace, e cioè l'evacuazione del Belgio, fanno dipendere tale evacuazione da condizioni tali da mostrare come, anche nel loro concetto, pur presentato come moderato, il Belgio dovrebbe rimanere una specie di vassallaggio germanico!

È noto poi che la grande offensiva contro l'Italia, scatenata alla fine di ottobre, era destinata, nel concetto degli ideatori, non tanto a far sentire all'antica alleata il peso del pugno vendicatore di Hindenburg, quanto ad assicurare la realizzazione del piano pangermanico, che vuole Trieste, e guarda anche con avida brama verso la *marca* di Verona.

Ed ora, dopo lo sfacelo russo, abbiamo sotto gli occhi una delle più sfrenate manovre dell'imperialismo tedesco, nelle condizioni di pace imposte alla Russia e nel tentativo di germanizzazione del Baltico.

Sono questi i sintomi che è bene osservare e valutare, più che non le vaghe frasi dei discorsi del Cancelliere e delle Note ufficiali. E tali sintomi insegnano che, se si vuole ridurre a ragione l'imperialismo germanico e **preparare al mondo un'êra di quiete,** se si vogliono cioè raggiungere gli scopi supremi della guerra, occorre ora più che mai **tendere i nervi, e resistere, e perseverare.**

Ciò mostra di saper fare in questo solenne momento magnificamente anche l'Italia, che, secondo la speranza del nemico, sotto il pugno di Hindenburg avrebbe dovuto piegarsi e sfasciarsi, e che invece si è raccolta in una risoluta difesa, e ha fatto appello a tutte le sue sane energie.

Nell'animo di tutti deve essere chiaro l'intuito e salda la fede che questa difesa, dalla quale al momento voluto scatterà l'impeto per la gloriosa riscossa, ha vitale importanza per preparare la vittoria dell'Intesa, quella vittoria che, sola, può assicurare la vera pace.

**PIETRO SILVA.**

Dal « *Corriere della Sera* »

267150